

RICORDO DI PIETRO RESCIGNO

Cinquantacinque anni fa, laureato da poco e giovane collaboratore della *Giurisprudenza italiana*, andai accompagnato e timoroso a presentarmi a Pietro Rescigno che ne era condirettore. Non scorderò mai la mia sorpresa.

Avrei dovuto aspettarmela. Pietro Rescigno di cui io avevo cominciato a leggere le opere mi era parso diverso in tutto dai Maestri che fino ad allora avevo accostato, di persona o sulla pagina. Problematico dove gli altri erano dogmatici, elegante dove gli altri erano austeri, pensoso dove gli altri erano sicuri, anche alla sola lettura appariva un giurista diverso. Che avrebbe dovuto prepararmi ad un uomo diverso.

Mi aspettavo una sbrigativa accoglienza. Fui accolto con estrema cortesia. Io, un ragazzetto qualunque, che portava timido i suoi compitini a chi a quarantatré anni era già un Maestro, in cattedra da quando ne aveva venticinque. Invece, cortesia e affabilità. Ma guai a sbagliare! Un giorno, che gli avevo portato un mazzetto di note redazionali a sentenza, me le riportò con aria severa, e al mio sguardo sgomento disse: “Corregga! Ha scritto ‘Cass’ senza il puntino!”.

Non si poteva non pensare a lui se non come a un Maestro. L’affermazione di Rescigno nell’accademia era stata rapidissima. Nato a Salerno nel 1928 già nel 1948 si era laureato a Napoli, allievo di Francesco Santoro Passarelli (con cui io stesso mi sarei laureato tanti anni dopo). E già nel 1952 aveva conseguito la cattedra, spostandosi tra diverse sedi universitarie per giungere nel 1970 alla romana Sapienza. Per non dire della sua associazione a molte accademie, dei suoi incarichi in commissioni di studio pubbliche e private e delle collane e dei trattati da lui promossi.

I suoi primi studi ne avevano comprovato non solo l’ampia dottrina ma soprattutto una esemplare abilità nel discorso tecnico giuridico, affrontato sempre con non comune sottigliezza e con la consapevolezza delle soluzioni accolte negli altri ordinamenti di *civil* e di *common Law*. Frutto anche dei suoi frequenti e continuati soggiorni di studio all’estero. Era infatti – tra l’altro – una figura abituale all’università di Heidelberg. E quando un’estate io vi capitai, e cercandolo chiesi alla portineria di lui, mi stupii che mi si chiedesse per individuarlo di descriverlo, cosa che, con il mio gracile tedesco dal lessico giuridico, non mi riuscì affatto facile.

Ma per quanto la sua superiorità nel discorso dogmatico sia stata una costante della sua vita di studioso, a mio giudizio non è stata la sua cifra specifica. E infatti della dogmatica come tradizionalmente intesa esplicitamente diffidava. Lo scrive in *Persona e comunità* (ora, mi si perdoni, non posso andare a controllare la citazione), dove spiega che la dogmatica va intesa non come fede nei dogmi ma come rigore del ragionamento.

La sua cifra specifica era un’altra. Era trasfondere la vita nel diritto. Questo mi pare il senso – al di là della raffinatissima tecnica – del libro ora citato e dello stesso suo *Manuale del diritto privato italiano*. Che per me fu l’occasione di un (parziale) riscatto.

Spiego. Affascinato dal Maestro – ricordo ancora i brividi della lettura di una sua pagina che è un capolavoro letterario oltre che una prova di visione dall'alto dei fenomeni giuridici (mi riferisco a *Per uno studio sulla proprietà*) – morivo dalla voglia di piacergli. Ma non mi sembrava proprio di riuscirci. Io non ho il sentimento della vita così forte come in lui. E i miei sforzi di rigore del ragionamento potevano fargli pensare che per occuparsi del diritto non basti il gioco di una disincantata intelligenza. Inoltre – la vita è fatta anche di piccole cose – ai suoi esami, fissati la mattina molto presto (era un insonne!) arrivavo sempre con un po' di ritardo. Il lavoro redazionale al *Manuale* almeno da questo mi riscattò: alle otto di sera, quando tutti gli altri allievi erano sfatti dopo una giornata ininterrotta di lavoro all'indice analitico, io – che sono un animale notturno – ritrovata l'energia mi offrii di fare la voce 'contratto', la voce 'obbligazione', la voce 'persona'...

Da allora mi guardò con più indulgenza.

E del resto, al di sopra di un feroce senso critico, stava in Pietro Rescigno una voluta bonomia, per cui non avrebbe mai infierito contro chi non gli piaceva. Ma che non gli impediva affatto di rimettere a posto l'interlocutore. Ricordo quando una volta – era il momento del cosiddetto 'Governo dei professori', creato tra una crisi politica e l'altra scegliendone molti componenti tra gli accademici – un suo tronfio collega rivolgendogli si disse "In questo governo do del tu a parecchi ministri". La sua risposta fu "Anch'io, credo. Ma mi pare che loro mi diano del lei".

Temo, ora che da tempo non sono più un ragazzetto che porta timido i suoi compiti al Maestro, di dover pensare che le nostre parole di giuristi siano scritte sulla sabbia. Anche la fama dei più grandi con il tempo tramonta. Anzi, se è vero quel che ha scritto un nostro sarcastico filosofo del diritto (Mario Jori), che cioè per solito sono considerati grandi giuristi quelli che ripetono cose già dette molte volte, c'è quasi da meravigliarsi che Pietro Rescigno abbia conquistato una così grande fama; perché egli non era certo di quelli che rimasticano.

Ciò nonostante ho l'impressione che il mio bonario Maestro sia stato il più astuto. Perché il suo essere sempre problematico non era solo – come già mi è capitato di dire, celebrandolo – un dovere verso la verità, ma anche una astuzia della ragione: le risposte sono sempre effimere, le domande eterne.

E con esse, spero, il ricordo del mio Maestro.